

FONDAMENTALISMO. I piccoli gesti di ribellione di una studentessa universitaria

Ogni mattina devo scegliere con attenzione i vestiti da mettere, i più anonimi possibile, sempre lunghi e larghi, ma io non porto il velo... mai...» a raccontare questo è Miriam, ventitré anni, studentessa all'Università di Algeri, una figura sottile che scivola verso la finestra della sua camera: è da poco passata l'alba ad Algeri. Miriam vive con i genitori e sei tra fratelli e sorelle in un appartamento del popolare quartiere La Résidence: «È un quartiere molto popoloso, qui ci sono anche i poveri, quelli che lo sono diventati dopo la crisi economica - racconta Miriam -, ma per lo più qui abita la classe media di Algeri - interrompe un attimo il suo racconto -... molti di questi nel '92 hanno votato per il Fis perché scontenti della politica del Fin e sono gli stessi che oggi hanno più paura degli integralisti e vivono nella meschinità del loro rimorso, pronti ad accettare tutte le prepotenze antidemocratiche del governo».

Il francese -sovversivo-
L'appartamento dei genitori di Miriam è al settimo piano, ma «...sono almeno tre anni che l'ascensore non funziona, fare le scale non è più faticoso, è divertente: c'è sempre gente per le scale e si parla». Miriam esce da casa, subito è come ha raccontato: sul pianerottolo incontra due amiche, si salutano e parlano svelte, tutte e tre infilano le scale rapidamente. Rondono. Appena in strada non parlano più, si salutano, le due ragazze salgono sull'auto del fratello che le aspettava.

«Noi prendiamo un taxi... se passa - dice Miriam -, sino a qualche mese fa potevo prendere il bus, poi, una volta, ho chiesto una informazione a un conducente in francese, lui mi ha risposto che con me non parlava: "Siamo arabi e io parlo arabo", poi mi ha spinta fuori e nessuno ha fatto niente per difendermi, io sono algerina e la nostra lingua è sempre stata un misto tra l'arabo e il francese...».

Arriva un taxi, lo prendiamo. Il taxi passa per il monumento ai Martiri della rivoluzione, c'è una grande piazza intorno, Miriam indica il monumento. Qui c'era un gran movimento di giovani, ci si trovava per prendere un gelato o mangiare una pizza, adesso durante il giorno ci sono solo disoccupati ed è normale che la piazza venga fatta sgomberare perché c'è una bomba». Questa è la paura di tutti i giorni. Il taxi procede veloce, rallenta solo quando si avvicina ad un posto di blocco, usciamo da Algeri. «Già verso il 1991 si cominciava ad avvertire qualche cosa - racconta Miriam -, certi giovani simpatizzanti del Fis venivano a parlarci con me dicendomi che era meglio se cominciavo a cambiare abitudini, più consone alle regole islamiche, le loro regole, mi dicevano di cominciare a mettere il velo perché sarebbe stato meglio per il futuro. Tutti i giorni la stessa storia, per mesi, la stessa pressione, prima gentile poi sempre più violenta sino all'intimidazione. Questi erano chiaramente i primi segnali e io ho cominciato a riflettere su cosa stava succedendo».

Arriviamo all'università dove studia Miriam, alla periferia di Algeri, una costruzione bassa, un giardino, una moschea e tanti giovani, nei corridoi e nelle aule. «Io non ho fiducia in nessuno, a scuola e fuo-



Una donna velata a spesso con i suoi figli per le vie di Algeri

Uliano Lucas/Contrasto

**«La mia Algeri senza allegria»
Miriam non mette il velo e sfida gli integralisti**

L'Algeria, un inferno per gli stranieri ma anche per chi è nato lì e ci ha sempre vissuto. Miriam, 23 anni, studentessa, racconta la sua ribellione all'integralismo islamico: «Io non porto il velo, mai». Una scelta che le costa minacce nei corridoi dell'ateneo di Algeri: «Qualcuno ha già pagato con la vita, magari solo come atto dimostrativo per gli altri». Nell'Algeri del Fis, fuorilegge dopo aver vinto le elezioni, è proibito anche festeggiare un compleanno.

MATTEO TOSON

«Sono il risultato dell'esasperazione - dice Miriam - nelle scuole comandano gli integralisti e loro si sono ribellati pensando di usare gli stessi mezzi, ma la maggioranza degli studenti non vuole ridursi ad uccidere per vivere... non vuole questo...».

Esasperazione e vendetta
«Sono il risultato dell'esasperazione - dice Miriam - nelle scuole comandano gli integralisti e loro si sono ribellati pensando di usare gli stessi mezzi, ma la maggioranza degli studenti non vuole ridursi ad uccidere per vivere... non vuole questo...».

«Il giorno del mio compleanno - racconta Miriam - ho portato in aula qualche bottiglia di coca cola e dei dolcetti per festeggiare con i miei compagni, l'abbiamo sempre

fatto, ma l'ultima volta sono arrivati gli integralisti e ci hanno detto di smettere, abbiamo obbedito... non c'era alcool, ma era la festa che non volevano... nessun professore ha detto niente, pensa che il direttore ha due guardie del corpo. Qui a scuola, tuttavia, ci sono ancora dei momenti di pace, è l'unico posto nel quale incontrare degli amici, fuori di qui è diventato impossibile, fuori di qui si va a casa e ci si chiude dentro, stare in piazza a parlare, uscire a prendere un gelato o a comperare un vestito, andare a fare delle spese o solo una passeggiata è diventato impossibile, troppo rischioso. Qui a scuola si può ancora ridere e scherzare ma meno che nel passato; e questo non perché ci sia passata la voglia ma perché essere troppo allegri ad Algeri può costare la vita, essere cordiali può costare la vita».

Miriam saluta gli amici, lungo i corridoi della facoltà, abbassa la testa, non ride più... non sorride nemmeno. Ci sono i giovani del Fis nei corridoi, fissano rabbiosi, come nel racconto della paura di Miriam: era la realtà.

Uno di questi lei si avvicina e le parla in arabo. Le dice che Dio vede come lei si sta comportando, che pagherà. Miriam non reagisce, non risponde. Quando racconta ciò che il barbutto le ha detto non perde la calma: è normale che accada. «Molti sono morti dopo questi avvertimenti, anche solo per dimostrazione»: questo è l'unico commento di Miriam a quella che definisce «una cosa quotidiana».

Spie all'università

Il governo ha messo in ogni università di Algeri delle spie, militari in abiti civili che controllano e schedano e molti «schedati» sono spariti, è la repressione del governo, cieca. Questa è la paura quotidiana in Algeria.

È pomeriggio, con un taxi arriviamo nel centro di Algeri, vicini al porto, Place de la Pêcherie, vicini all'ambasciata francese. I portici sono pieni di giovani, Miriam cammina svelta: «Andiamo a trovare una mia amica che è stata aggredita dagli integralisti, così ci racconta...», dice Miriam. Sono bianchi i portici di Algeri, anneriti nelle vol-

te, i negozi espongono merce algerina ma all'interno hanno tutto ciò che il contrabbando può procurare: dalle scarpe agli elettrodomestici. Sono bui i portici di Algeri «la bianca». I grandi palazzi coloniali francesi sono diventati come la memoria algerina, contengono tutto, dall'anima araba alle abitudini della cultura francese.

Un attimo. Miriam porta le mani alle orecchie e le si piegono le ginocchia, scivola a terra, dice di fare lo stesso. Colpi di mitra, sono vicini, Miriam alza la testa, si sentono delle urla, gli spari erano vicini, la gente corre. Miriam si alza. «Andiamo a casa... da questa parte...». Intanto tutti continuano a correre, le sirene della polizia strillano, dai furgoni della milizia escono trascinando. Nessuno si ferma a parlare con nessuno.

«Non bisogna dire niente a casa di tutto questo, altrimenti non mi fanno più uscire», è la prima frase che dice, la sua prima preoccupazione: non poter più uscire da casa. «Qualcuno è stato assalito dagli integralisti - dice Miriam - la polizia non spara a quest'ora del giorno... non bisogna dire niente a casa di questo» ripete.

Sono le sette di sera e Miriam è l'ultima della famiglia a rientrare. Miriam ha vissuto in Francia per circa un anno, e talvolta racconta di Parigi, ma torna subito a parlare

del suo paese: «Noi non abbiamo mai avuto, qui in Algeria, il turismo che c'è in Marocco o in Tunisia, gli stranieri... noi siamo già stranieri fra noi... i kabil, quelli che vengono dalle montagne, quelli del sud... dividerci così, riconoscere e classificare il diverso è già in noi algerini».

I complessi degli uomini

Prima di salutarmi, fra poco sarà il coprifuoco, Miriam dice: «Vorrei dire un'ultima cosa, è importante - ha le sue sorelle intorno, suo papà è andato a dormire -, è l'uomo che ha creato tutto questo in Algeria, e la donna algerina naturalmente non è mai stata d'accordo con tutto questo, soprattutto adesso che si muore. Gli uomini algerini hanno molti complessi nei confronti di noi donne, sanno che siamo più forti e quindi cercano di sottometterci con tutti i sistemi, io credo che questa storia dell'integralismo, in fondo, va bene a tutti gli uomini algerini... se c'è da protestare, da fare una guerra, da ribellarsi è la donna algerina che scende per strada, che lotta, gli uomini algerini sanno del nostro coraggio e della loro viltà e con questa storia dell'integralismo pensano di poterci controllare e sottomettere... ma si sbagliano». Miriam saluta, chiude la porta sul pianerottolo. È notte ad Algeri.

**Visto negato
Ucciso da mina anti-uomo**

«Senza riguardo, senza pudore, né pietà m'hanno fabbricato intorno erte, solide mura». Con questi versi di Kostantinos Kavafis, si apre il necrologio per Rabah Chafai, 23 anni, algerino, morto il 29 giugno scorso saltando in aria su una mina antiuomo, assieme ad altri due compagni di viaggio, alla frontiera greco-turca, da dove sperava di poter rientrare, da clandestino, in Italia. A far pubblicare il necrologio su «Il Mattino» il padre adottivo del ragazzo algerino, José Rocco, un avvocato napoletano, che dopo aver conosciuto per caso il ragazzo lo aveva preso con sé e gli aveva dato una casa.

Rabah Chafai aveva incontrato l'avvocato Rocco nel '90. S'era fermato ad un semaforo e l'algerino gli aveva pulito il parabrezza. Non avendo spiccioli gli aveva dato diecimila lire e questo aveva commosso il ragazzo. Con quei soldi poteva mangiare e passare una notte in una stanza affollata e non essere costretto a dormire sui giardinetti della stazione.

Per giorni l'avvocato ha rimuginato su quella storia, poi è andato a cercare Rabah. Vedovo, con figlio, proprietario di una casa molto grande, l'avvocato ha pensato di tenere con sé il ragazzo algerino e di adottarlo. Il decreto di adozione arriva pochi mesi dopo, il 30 gennaio del '91. Sembra cosa fatta, ma non è così. Quando nel marzo del '93 il giovane torna in Algeria il suo permesso di soggiorno scade. Quello di reingresso non viene considerato valido e comincia una incredibile storia burocratica. La questura di Napoli ha il nome di Rabah tra quello degli indesiderabili. Un sospetto furto di panini e la sua identificazione assieme ad alcuni connazionali, uno dei quali aveva in tasca una dose di hashish, lo avevano fatto includere nella lista delle persone non gradite nel nostro paese.

L'avvocato Rocco si dà da fare, smuove amici e conoscenti e riesce, finalmente a far arrivare ad Orano, dove Rabah abita assieme alla famiglia, il permesso di ingresso e di soggiorno. Le vicende politiche, la riduzione del personale, però, portano alla chiusura della rappresentanza consolare di Orano e il permesso, invece di essere spedito ad Algeri, viene rinviato in Italia. Quando il giovane algerino si reca a ritirare il documento nell'aprile scorso non lo trova e pensa di essere stato abbandonato. «Temevo che lo avessi ingannato, mi disse che sarebbe partito lo stesso e mi avrebbe dimostrato come si faceva a tornare in Italia, con o senza visto» racconta l'avvocato Rocco. Il legale riesce ad ottenere la spedizione del visto ad Algeri, ma la pratica giunge nella capitale algerina proprio nei giorni in cui Rabah era partito. Poi la tragica notizia. Seguendo la strada della speranza è incappato su una mina antiuomo che costellano il confine greco-turco. □ V.F.

«Non potevo farlo nascere per vederlo morire»

«Chi parla contro l'aborto terapeutico, il più delle volte non sa quello che dice e soprattutto non ha mai parlato con una donna che ha subito un intervento come questo. Non capisce che l'aborto è un lutto e io mi sento profondamente offesa da questa gente che non ha rispetto per me e per la morte di mio figlio». È Letizia che parla, poco meno di un anno fa ha perso così il suo primo e unico figlio.

Dopo diversi anni di vita in comune senza bambini, Letizia e Sergio decidono di averne uno. Lei ha 35 anni è biometrista si occupa cioè di consulenze statistiche nel campo sanitario. Sergio è medico, vivono a Como ed è qui all'ospedale S. Anna che Letizia (è sempre ricorsa alle strutture pubbliche) si reca periodicamente per i controlli di routine a cui ci si sottopone di solito in gravidanza. L'attesa procedeva serena, tutto sembrava regolare, ma poi la ventiseiesima settimana, durante la seconda ecografia «salta fuori» una grave malformazione al cuore. Letizia ascolta sconvolta il medico che sta dicendo «probabilmente il bimbo ha dei grossi problemi al cuore».

Per un esame più preciso la «spediscono» al San Paolo di Mila-

no dove viene sottoposta ad una nuova ecografia da una dottoressa specializzata in malattie cardiache. Il verdetto questa volta è chiaro: ipoplasia del ventricolo sinistro, anche detta sindrome del cuore sinistro, insomma il bimbo sarebbe nato privo di questa fondamentale parte del muscolo cardiaco. Quindi una malformazione non compatibile con la vita. È questa la verità che Letizia dice di aver percepito immediatamente e come persona competente per professione era perfettamente a conoscenza delle possibilità quasi nulle che suo figlio sopravvivesse alla nascita. Questa fu la prima cosa che riuscì a dire, nonostante lo choc, alla dottoressa.

«La dottoressa mi guarda con freddezza e mi risponde secca "ma che scherza, qui si può fare il trapianto cuore-polmoni" e ricordo come le brillavano gli occhi mentre diceva che il bimbo era fisicamente a posto, il suo sviluppo era normale e pensai io, quindi in grado di sopportare per un certo periodo ogni sperimentazione». Tra la

Sapere con precisione che tuo figlio non sopravviverà alla nascita, perché ha solo metà cuore. E un duplice trapianto, potrà solo allungare le sue sofferenze: non proverà mai la gioia della nascita. Letizia racconta il suo dramma e la sua difficile scelta: «Chi parla contro l'aborto terapeutico non ha mai parlato con una donna

che come me, è stata costretta a ricorrevi. Non capisce che è un lutto e io mi sento profondamente offesa da chi non ha rispetto per me e per la morte di mio figlio». L'intervento a Parigi, perché per la legge italiana non era più possibile. «Non potevo farlo nascere solo per farlo morire. Così lui non ha sofferto».

DANIELA QUARESIMA

paziente e il medico la discussione si fa accesa tanto che al termine del consulto la dottoressa non ritiene di firmare il referto. Letizia, oltre al dolore di quella conferma ricevuta in modo un po' brusco è ora assillata dall'angoscia di dover decidere, da sola, se permettere che suo figlio venga sottoposto a una serie di interventi con la consapevolezza che comunque sarebbe morto, oppure battersi per evitargli sofferenze ulteriori. L'ultima soluzione sarebbe stata praticabile so-

lamente ricorrendo all'aborto terapeutico. Per Letizia, e oggi ne è convinta più che mai, la grande preoccupazione era soprattutto ed esclusivamente il voler evitare in ogni modo che il suo bambino soffrisse. Il suo calvario, ne era sicura, non lo avrebbe portato da nessuna parte, sarebbe morto... comunque. A rafforzare la sua convinzione, statistiche sull'andamento della malformazione e l'incidenza delle morti. «Tutti morti», dice con un filo di voce.

Il doloroso pellegrinaggio di Letizia continua e sempre a Milano si reca anche alla Mangiagalli dove la diagnosi viene confermata, a questo punto però era già alla ventiseiesima settimana di gravidanza e in Italia dopo la venticesima settimana non si può procedere all'intervento terapeutico.

Ecco che cosa succede ai bambini che nascono con questo tipo di handicap. Appena fuori dall'utero provano a respirare, ma non ci riescono e la loro agonia può dura-

re anche un'ora e mezza. Poi tutti «invariabilmente» muoiono soffocati. Questo è il film che Letizia ha costantemente davanti agli occhi: allora d'accordo con il marito decidono di partire per Parigi.

Nelle sue parole, di oggi, ancora tutta la rabbia e il dolore per un sistema sanitario che non ha evitato che lei e i suoi cari soffrissero: «Sarebbe ora che in Italia capissero che le ecografie non servono solo per sapere le misure e il sesso, ma vanno fatte in modo che certe anomalie vengano scoperte in tempo utile per intervenire».

Quindi Letizia e Sergio partono per Parigi e qui viene sottoposta ad una ecografia da uno dei massimi esperti al mondo, il professor Fermont, all'Unità de exploration cardiologique dell'Istituto di puericoltura di Parigi, dove hanno «assistito» circa 1500 casi di questo tipo. Il professore questa volta firma il referto che Letizia legge di nuovo, chissà quante volte lo ha sfogliato quell'incartamento, per cercare conferme, conforto alla sua angos-

cia. Ecco la conclusione del professor Fermont: «Il bimbo è affetto da una grave cardiopatia ostruttiva del cuore sinistro, malformazione incompatibile con la vita. Nessun intervento palliativo permette di arrivare alla guarigione».

Così si arriva alla «decisione» e il 17 novembre del '93 Letizia viene sottoposta ad una specie di amniocentesi, la sinagra però, invece di aspirare iniettò nel suo bambino un liquido che lo fece passare dalla «vita» alla morte, ora dice: «Ho visto la dolce morte di mio figlio, ho voluto seguire tutto attraverso il monitor, dopo con l'ossitocina mi hanno provocato il parto».

Mio marito mi è stato molto vicino, sia durante il «parto» che dopo, le ore, i giorni e i mesi...dopo». In seguito Letizia ha trovato anche la forza di rispondere a chi, impietosamente, le chiedeva: «Ma non pensi mai che potrebbe essere ancora vivo?», «ti sei mai pentita?».

Ha risposto «no», ha risposto che è ancora convinta della sua scelta: «Per me era impensabile sentire mio figlio muoversi: dentro di me per altri due mesi, farlo nascere solo per farlo morire, sentirlo piangere e poi vederlo soffrire». «Mio figlio è morto dolcemente, non ha sofferto. È questo che conta».